

## Recensioni e segnalazioni

Gianna Radiconcini, *Memorie di una militante azionista. Storia della figlia di un onesto cap-pellaio*, Roma, Carocci, 2015, pp. 119, € 14,00, Isbn 978-88-430-7744-1.

Un libro di memorie, piccolo ma denso, nel quale l'Autrice si presenta senza infingimenti e ricostruisce grandi passaggi della storia del tempo presente attraverso la sua percezione degli avvenimenti, che è quella di un'osservatrice *engagée*, politicamente e professionalmente.

Il genere in cui si iscrive il libro, che l'Editore Carocci ha inserito nella sua collana di studi storici, è quello della storia di vita, in questo caso 'autogestita'. L'impianto è cronologico, ma si svolge attraverso una successione di quadri tematici all'interno dei quali il racconto è dia-cronico. L'Autrice, che ha praticato ampiamente nella sua professione di giornalista lo strumento dell'intervista come fonte d'informazione, sembra praticarlo qui con se stessa, interrogandosi sui momenti e le figure di riferimento della sua vita. Una vita movimentata e lunga, vissuta sempre con l'entusiasmo e la determinazione che sono propri delle forti personalità.

Il libro si apre su una Gianna bambina, piccola "ribelle" (p.20) antifascista in una scuola di monache politicamente allineate. Un punto di partenza con il quale l'Autrice ha collocato negli anni della formazione l'origine del suo orientamento antifascista, rinsaldato poi durante l'adolescenza dall'esempio dei fratelli Silvio e Aldo, e sfociato dopo l'armistizio del 1943 in un'attività di fiancheggiamento dei partiti antifascisti nella lotta di Liberazione.

Fin dalle prime pagine il racconto è rapido e vivace, ricco di riferimenti visivi: momenti della vita quotidiana – pubblica, clandestina, privata – sono rievocati con molti particolari e vi compaiono figure ormai entrate nella storia di quegli anni come in carne e ossa, brevemente tratteggiate nell'aspetto fisico e nel comportamento concreto.

A poco a poco, nel fervore del dibattito politico che caratterizzò il biennio 1944-45, le idee politiche della giovane Radiconcini, dapprima genericamente riconducibili a quelle di una "liberale di sinistra" (p.51), si identificarono in quelle del Partito d'Azione.

Sugli anni dell'immediato dopoguerra ci sono pagine interessanti (pp.55-61) e giudizi non tutti convincenti, come quando stigmatizza in blocco l'architettura del regime, salvando solo parzialmente la via Cristoforo Colombo, per esaltare di contrasto quella organica ispirata a Frank Lloyd Wright che secondo lei ebbe poca fortuna perché soffocata dal piano Fanfani per l'edilizia (pp.58-60); o come quando attribuisce alla divisione del mondo in due blocchi (e quindi allo schieramento dell'Italia in quello occidentale?) il soffocamento di "quell'atmosfera magica, quell'entusiasmo e quella ricerca del 'nuovo' nel pensiero e nell'arte che avevano caratterizzato quei primi anni" (pp.59-60), dove sembra si sottovaluti il fatto che gli anni '50 – che Radiconcini definisce *tout court* "anni faziosi" –, soprattutto se visti sotto il profilo di quanto accadeva nel Nord del Paese, furono anni di trasformazione economica e sociale impetuosa e di grande creatività sul piano artistico. Per quanto riguarda l'architettura italiana degli anni '20 e '30, essa è stata rivalutata anche nelle Università britanniche dove sono state date tesi di laurea sui maggiori progetti realizzati in quell'epoca, sulla base della considerazione che il buon gusto degli italiani avrebbe avuto ragione anche della retorica del regime.

Nel 1946, quando Ferruccio Parri e Ugo La Malfa uscirono dal Partito d'Azione, Gianna Radiconcini aveva 20 anni e, pur rimanendo azionista nell'animo, seguì il folto gruppo degli scissionisti che andarono a costituire il Movimento della Democrazia repubblicana e poi il PRI.

## Recensioni e segnalazioni

Nel Movimento incontrò Altiero Spinelli e, sensibile all'ideale del tempo, si iscrisse al Movimento federalista europeo.

Coerentemente con quella sua indole di 'ribelle', Gianna Radiconcini si qualificò presto anche come femminista: "All'inizio, la mia non era un'ideologia: era un sentimento. Di ribellione. Cominciando a ragionare in termini politici, divenni, come dire, 'politicamente' femminista" (p.104). Ed è forse in quanto 'politicamente' femminista che non distingue l'introduzione del suffragio universale per gli uomini avvenuta nel 1919 da quella riguardante le donne avvenuta nel 1946 e colloca entrambe "dopo la Liberazione" (p.85).

Curatrice dal 1953 al 1957 della "Voce della Donna" sull'organo del PRI («La Voce Repubblicana»), prese a battersi per la "parità tra i sessi" e per la modifica di alcuni articoli del codice civile. Si dimise nel 1958, quando il segretario del Partito, Oronzo Reale, criticò in pubblico la sua linea come prematura rispetto alla visione della società italiana che il PRI aveva; ma sviluppò la sua collaborazione con il *Conseil International des Femmes* e rimase vicina a Reale nella sua battaglia per la riforma del diritto di famiglia (se non sui temi del divorzio e dell'aborto).

La sua vita professionale alla RAI cominciò – scrive Radiconcini – "sotto il segno del femminismo", quando nella sua qualità di rappresentante del *CIF* fu invitata dalla RAI ad occuparsi di "pari diritti" in una rubrica radiofonica.

Dopo molti anni di precariato frustrante a Roma, riuscì a farsi catapultare a Bruxelles come corrispondente per un breve periodo, fra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80. Richiamata a Roma, in un primo tempo fu vittima "di un bieco *mobbing*" (p.111) ma poi, nel quadro della nuova lottizzazione partitica delle testate giornalistiche, in quanto repubblicana divenne vice-caporedattore del TG1, dove trascorse il periodo di maggiore soddisfazione della sua vita di giornalista ed ebbe l'opportunità di intervistare i principali attori della politica europea degli anni '80 e l'occasione di assistere ad eventi storici come la caduta del muro di Berlino, con la descrizione della quale si chiude il libro.

Un commento a parte merita il ritratto che Gianna Radiconcini fa di Altiero Spinelli, del quale si definisce una "grande ammiratrice" (p.111) fin dai primi tempi della comune militanza nel Partito d'Azione (p.79). Ne parla come di "un monumento", uno dei "mostri sacri" che ha incontrato in quel Partito (p.78). E anche come di "un uomo [...] che, quasi del tutto da solo, edificò parte dell'Europa comunitaria" (p.89).

Alla luce degli scritti di e su Spinelli non stupisce che questi abbia suscitato una tanto devota ammirazione: era dotato di un certo magnetismo ed era così pieno di sé e della missione che si era dato, che investiva e plasmava in funzione della sua visione e della sua azione tutto ciò e tutti coloro che venivano in contatto con lui. Traspone, dalla lettura del suo monumentale *Diario*, che non aveva considerazione e rispetto per altro da sé e dalle sue idee, basti pensare alla sua costante critica dell'azione diplomatica per costruire l'Europa e all'aspra reazione che ebbe nei confronti di Jean Monnet quando questi non approvò la sua *Agenda pour l'Europe*. Persino coloro che aveva calpestato rimanevano legati a lui da una specie di amore/odio: così Luigi Albertini, o Luciano Bolis.

Spinelli merita rispetto per la determinatezza e per la costanza con le quali nella sua vita perseguì l'obiettivo dell'unione europea e solo quello. Come diceva Albertini: è stato colui che ha costantemente indicato la meta. E questo merito gli è stato riconosciuto quando Mitterrand, nel discorso pronunciato nel 1988 in occasione del trasferimento delle ceneri di Jean Monnet al Panthéon, lo ha annoverato fra i Padri dell'Europa decretando con ciò l'inizio della sua fortuna anche in Europa.

Altra cosa è stabilire quali concreti effetti abbia prodotto la sua azione sull'evoluzione della costruzione europea. In alcuni momenti cruciali del processo d'integrazione, come in occasione del trattato Ceca e dei trattati di Roma, l'azione di Spinelli è stata di contrasto. In altri, come il trattato Ceda e il trattato sull'Unione europea, è stata sinergica: ma che Spinelli sia stato l'ispiratore della politica europea di De Gasperi è leggenda, perché De Gasperi portò avanti la linea d'azione federalista già indicata da Carlo Sforza e il memorandum Spinelli fu un documento che circolò sì nel Ministero degli Affari esteri, ma successivamente e accompagnato da critiche.

Quanto al progetto di trattato sull'Unione europea, ispirato da Spinelli e votato dal Parlamento europeo nel 1984, esso andava nello stesso senso del rilancio dell'integrazione nel campo politico nel quale si muoveva la diplomazia europea con Emilio Colombo e Hans-

## Recensioni e segnalazioni

Dietrich Genscher. Esso fu utile perché fece rumore e non poteva essere ignorato; ma non aveva la possibilità di uno sbocco concreto autonomo, mentre l'azione diplomatica contro la quale Spinelli polemizzò produsse effetti concreti: all'Atto Genscher-Colombo (o Colombo-Genscher) seguirono la Dichiarazione di Stoccarda e poi l'Atto Unico.

L'idea della costituzione europea, il chiodo fisso della concezione spinelliana, fu portata avanti dai suoi seguaci e, grazie anche allo scompiglio prodotto nella costruzione europea dalla fine della guerra fredda e dalle diverse conseguenze di ciò, fu faticosamente e alla fine solo con un trattato di Lisbona (2009) realizzata, a riprova del fatto che la realtà europea è troppo complessa, il sistema europeo è ancora troppo in divenire e irto di aspetti tecnici imprescindibili perché il tutto possa essere racchiuso in un testo di tipo costituzionale.

(Maria Grazia Melchionni)

Leonardo Campus, *I sei giorni che sconvolsero il mondo. La crisi dei missili di Cuba e le sue percezioni internazionali*, Firenze, Le Monnier, 2014, pp. IX-530, € 28,00, Isbn 978-88-00-74532-1

Vincitore della seconda edizione del Premio nazionale di Storia contemporanea Friuli Storia, il volume di Leonardo Campus offre un'interessante prospettiva storica sulla crisi missilistica di Cuba: la sua percezione socio-culturale. *I sei giorni che sconvolsero il mondo* partecipa, quindi, ad una delle più innovative tendenze della storiografia contemporaneistica italiana ed internazionale e, oltre a costituire il primo contributo storiografico edito in Italia dopo oltre venti anni sull'argomento, ricostruisce, in modo innovativo ed originale, le reazioni a questa fase critica del confronto tra USA e URSS della società civile e della politica internazionale attraverso l'esame delle più importanti testate giornalistiche dell'epoca. Campus mira soprattutto a definire la percezione della maggior parte della pubblica opinione sul «come ci si sente a vivere per una settimana sull'orlo di una guerra termonucleare». Il suo progetto di studio e di ricerca, durato oltre sette anni, si articola sull'analisi di oltre cento tra le principali fonti a stampa (quotidiani e periodici di quegli anni) editi negli Stati Uniti, ex URSS, Cuba, Italia, Città del Vaticano, Regno Unito, Francia, ex Repubblica Federale Tedesca, ex Repubblica Democratica Tedesca, Ghana, Cile, Giappone e altri sei paesi. Il risultato a cui giunge l'Autore è costituito dalla ricostruzione di una dimensione globale del confronto tra le due superpotenze e della percezione che il mondo dei *media* e della diplomazia internazionale ebbe durante quei giorni (16-28 ottobre del 1962). L'uso di fonti primarie di archivio e di interviste ad alcuni dei protagonisti dell'evento (e i costanti riferimenti ai principali contributi scientifici sul tema della metodologia della ricerca storica applicata all'opinione pubblica e al mondo dei *mass media* e a quelli sulla guerra fredda e sulla deterrenza) consentono a Campus di presentare un quadro storico-culturale d'azione della crisi missilistica cubana, in cui i protagonisti sono la società civile e il mondo diplomatico. È anche fornita dall'Autore una ricostruzione dettagliata dei principali fattori storici e politici, che tuttavia, secondo le sue intenzioni, rimangono funzionali alla definizione e all'analisi delle impressioni socio-culturali della crisi cubana.

Il volume evidenzia che la minaccia di una guerra atomica e le sue conseguenze spaventose costituiscono il fulcro della reazione del mondo al confronto USA-URSS a Cuba nel 1962 e le decisioni dei due Governi, americano e sovietico, rappresentarono un fattore di incredibile influenza sui *media*, che manifestarono una reazione «globale» di *shock*, terminata con il «trionfo del buon senso» e la consapevolezza della «condizione di fallibilità umana nell'impiego di armi nucleari». Nei due casi di studio presi in esame (quello americano, interessato direttamente dalla crisi missilistica, e quello italiano, coinvolto indirettamente) emergono alcuni aspetti cruciali. Mentre negli Stati Uniti il mondo della politica e degli intellettuali fu scosso dal *thinking about the unthinkable* e quello religioso si interrogò su una possibile apocalisse, in Italia, l'opinione pubblica percepì la gravità della situazione in modo minore. Furono gli intellettuali italiani coloro che nel Paese mostrarono una maggiore vivacità nella reazione alla crisi, dando vita ad un ampio dibattito giornalistico e politico. Questo confronto confluì spesso nello scontro tra fazioni politiche, che rispecchiava il carattere di divisione della società e della politica italiana. Quest'ultima, nota l'Autore, si distinse per il ruolo attribuito all'ONU come elemento di soluzione alla crisi. Ad esempio, in Italia la DC di Amintore Fanfani sosten-

## Recensioni e segnalazioni

ne la funzione delle Nazioni Unite, avendo approvato con riserva le iniziative americane, giudicate troppo rischiose. Similmente si pose il PCI di Palmiro Togliatti che, pur lodando l'URSS, ritenne fosse eccessivamente avventata nella gestione della crisi.

Infine è analizzato il ruolo del mondo della scienza, che mai come in nessun'altra occasione durante la guerra fredda si sentì coinvolto. La conoscenza tecnica dell'arma atomica, e spesso l'aver partecipato alla sua progettazione, diede modo agli scienziati di tutto il pianeta di esprimere pienamente la consapevolezza della gravità dei rischi a cui il mondo sarebbe andato incontro: per cui, alcuni dei più illustri uomini di scienza dichiararono senza indugio il timore che le armi atomiche fossero impiegate in una situazione ormai fuori controllo. Questa presa di posizione, tuttavia, non era che il tentativo di impedirne un uso effettivo.

Alla luce del significato complessivo della crisi di Cuba nella storia del Novecento, certamente uno degli eventi più drammatici e cruciali della guerra fredda, il suo esito fu percepito dalla maggior parte dell'opinione pubblica internazionale come un'evidente vittoria americana sull'Unione Sovietica non tanto per i risultati finali quanto per la fermezza e per la decisione mostrata del presidente John Fitzgerald Kennedy.

Come è noto, la competizione tra le due superpotenze a Cuba nel 1962 si risolse in un sostanziale "pareggio": ma la percezione della crisi missilistica da parte dell'opinione pubblica internazionale, illustrata da Campus nel suo volume, fu il riconoscimento per gli USA della vittoria in quella fase del confronto bipolare.

(Chiara d'Auria)

Stefano Trinchese, Francesco Caccamo (a cura di), *Adriatico contemporaneo, rotte e percezioni del mare comune tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 1-367, € 30,00, ISBN 978-88-568-0039-5.

L'Italia è il Paese delle questioni: meridionale, settentrionale, adriatica. L'Italia stessa è divenuta oramai una questione europea e mediterranea. Tale *status* rende interessante la lettura di questa raccolta di saggi coordinata per l'Università e il Comune di Pescara, nell'ambito di un progetto europeo, da Stefano Trinchese e Francesco Caccamo. Il *focus* dell'analisi è sul periodo storico che va dalla fine del XIX secolo all'inizio del XX, assai denso di eventi, significati, scoperte, cambiamenti adriatici. Molti temi odierni inerenti l'area balcanico-italica nascono in quel momento storico e risultano di più chiara e più facile comprensione se osservati nella fase iniziale piuttosto che nel pieno sviluppo e involuppo.

Com'è risaputo, l'area adriatica è un magma di storie, un gomitolo di popoli, culture, religioni, etnie, visioni, di tale complessità e volume che nessuno ha potuto mai fornirne una descrizione che non fosse parziale o relativa. Questo *nexus* spazio-temporale ricorda uno di quei giochi matematici tridimensionali del tipo cubo di Hein o di Rubik, oppure una di quelle fantastiche illusioni geometriche del genere nastro di Möbius o illustrazioni di Escher.

Fra i molti pregevoli spunti di riflessione storica e culturale che la raccolta offre, uno in particolare risulta utile e prezioso. Il saggio "L'Adriatico degli *arbëreshë*: il "mare nostro" albanese e italiano" di Francesco Caccamo. In esso viene raccontata la vicenda della minoranza endogena degli italo-albanesi nell'Italia meridionale, nel delicato periodo a cavallo fra Ottocento e Novecento. Al di là dei dettagli e dei personaggi di indubbio interesse umano (è iperbole considerare Amedeo Lorecchio un piccolo Codreanu dimenticato?), risulta vincente l'impostazione di studio quasi comparatistica, e risolutiva la proposta della *vision* di una minoranza. Nel rebus adriatico, tale indizio offre la chiave. Nel *puzzle* balcanico-italico è il pezzo mancante. Nel mosaico Est europeo, la tessera di completamento. Traspare da tutto il volume la tragicità degli effetti dei vari nazionalismi, tali da aver trasformato il mare glorioso e solare dei romani e dei veneziani nella tetra immagine folklorica de *lu sciò*; densa coltre plumbea di anime di morti che ci opprime come un'enorme montagna nera. Invece, seguendo il punto di vista degli italo-albanesi, si trova un'alternativa al nazionalismo, un'altra possibilità rispetto alle roboanti declamazioni e alle strumentali interpretazioni della propaganda. Si scorge, assieme agli albanesi-italiani, l'orizzonte del sano patriottismo, virtuoso e positivo, costruito sul dialogo e con lo studio, portatore di intelligenza diplomatica e di realismo politico, fog-

## Recensioni e segnalazioni

giatore di una identità forte e rispettosa, combattiva e umile. Incanta la ferezza mite di chi nasce dall'incontro di due culture diverse. Risuonano su tutto i versi di D'Annunzio de *I Pastori* (italiani? croati? albanesi? sloveni?): «E vanno pel tratturo antico al piano, quasi per un erbal fiume silente, su le vestigia degli antichi padri. O voce di colui che primamente conosce il tremolar della marina!».

(Gianluca Aschi)

Piero Viotto, *Paolo VI - Jacques Maritain, un'amicizia intellettuale*, Roma, Edizioni Studium, 2014, pp. 299, € 19,00, Isbn 978 -88-382-4301-1.

Può un saggio storico, di natura biografica e culturale, suscitare un vivo interesse sotto il profilo degli studi politici? Sembrerebbe improbabile; eppure è quanto accade con il libro di Piero Viotto. Sebbene esso tratti delle vite intellettuali, intrecciate, di un filosofo neotomista e di un sacerdote, futuro papa, nondimeno produce nel lettore una serie di proficue illuminazioni politiche riguardo lo svolgersi degli eventi del Novecento. Dai libri di Jacques Maritain e dalle encicliche di Paolo VI nacque, letteralmente, quella visione cristiana della democrazia che tanta fortuna era destinata ad avere nel plasmare i destini delle persone e dei popoli.

Leggendo si comprende con chiarezza come tali opere furono il concretizzarsi di una fitta rete di dialoghi, discussioni, scambi e rimandi di un amplissimo circolo di intelligenze al servizio dell'Uomo, dell'Europa e del Mondo. Venendo a conoscenza delle vite "a doppia elica" di Montini e Maritain, si comprende meglio la vita politica europea dal dopoguerra ad oggi, poiché in tale amicizia intellettuale si rintracciano le radici di molte rilevanti evenienze storiche. Basti pensare, oltre all'ovvia importanza del Concilio Vaticano II così fortemente determinato dall'influenza dei due, anche al gruppo di professori italiani che veicolarono la filosofia del Maritain fin dentro la Carta costituzionale (p. 151). Come Arcivescovo di Milano e Ambasciatore di Francia diedero contributi decisi alla vita culturale dell'Italia e del mondo cattolico. Indicarono una direzione pastorale e diplomatica che è tuttora fonte di ispirazione.

Due uomini, due studiosi, due menti profonde e feconde, in stretta relazione con i migliori maestri dell'epoca; lasciarono in eredità due opere fondamentali che, a questo punto, si possono considerare un'unica opera. *Umanesimo integrale* (1936) e *Populorum progressio* (1967) segnano l'inizio e la fine di una lunga riflessione teologica e politica che ha avuto effetti indubbiamente profondi nella storia del mondo contemporaneo; relazioni internazionali comprese (p. 238-40).

Come ultima notazione al testo, preme segnalarne l'eccellenza nella puntualità dei riferimenti testuali e la totale affinità elettiva dell'Autore con la materia trattata.

(Gianluca Aschi)

I. Goldin, *Divided Nations*, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. XVI-207, US \$ 15,00, Isbn 978-0-19-968903-3.

Criticare le Nazioni Unite è facile, se si pensa agli scarsi risultati raggiunti nei settant'anni della loro esistenza; ma chi si dedica a questo esercizio dovrebbe considerare una semplice verità, e cioè che le NU altro non sono se non l'insieme dei loro Stati membri. Se il Consiglio di sicurezza rimane paralizzato dai veti incrociati quando occorrerebbe prendere decisioni importanti, la colpa non è dell'Organizzazione, ma degli Stati che ne fanno parte.

È questa l'obiezione che si potrebbe rivolgere a Ian Goldin, il quale lamenta varie disfunzioni delle NU, come l'eccessivo numero delle agenzie specializzate: «*Together, these agencies represent a spaghetti bowl of overlapping mandates. Once established, they tend to develop a momentum of their own*» (p. 70). Altra critica, l'incapacità delle NU di riformare sé stesse, nonostante i numerosi comitati e gruppi di esperti istituiti allo scopo; anche qui si potrebbe commentare che la mancanza di risultati va addebitata all'inerzia degli Stati membri. Stessa risposta all'osservazione relativa all'inesistenza di un'agenzia delle NU per le migrazioni.

Peraltro, a parte questi pochi riferimenti alle NU (un altro deplora la scarsità dell'azione dello International Panel on Climate Change), il libro, malgrado il suo titolo "Divided Nations"

## Recensioni e segnalazioni

che parrebbe in contrapposizione con “United Nations”, consiste soprattutto in un ampio panorama dei problemi mondiali, degli insuccessi nell’affrontarli e delle prospettive per il futuro. La sua lettura non è agevole, a causa della mancanza di un indice analitico.

A giudizio dell’Autore, i nuovi e maggiori pericoli sono la crescente vulnerabilità alle crisi finanziarie, le pandemie, gli attacchi cibernetici e l’assenza di un’azione collettiva nei settori delle migrazioni e dei cambiamenti climatici. La crisi finanziaria iniziata nel 2008 ha dimostrato che anche i sistemi meglio equipaggiati non sono in grado di tenere il passo con i rapidi mutamenti associati alla globalizzazione e all’evoluzione della tecnica, e quindi si rende necessaria una nuova forma di *governance* globale.

Un’attenta analisi è dedicata alle pandemie; vengono citate le più famose, passate e recenti, e sottolineata l’importanza dell’Organizzazione Mondiale della Sanità. Gli esperti del settore, poi, troveranno una vasta esposizione sulle aggressioni cibernetiche e sui modi per farvi fronte.

In Italia, che è uno dei paesi più colpiti dal fenomeno, susciterà interesse la parte relativa alle migrazioni: cifre notevoli, come quella di 220 milioni di migranti nel 2010. Ai problemi migratori s’intrecciano quelli economici e demografici; dalle proiezioni dell’OCSE risulta che la forza lavoro negli Stati membri dell’Organizzazione scenderà da 800 a 600 milioni nel prossimo decennio. Vi sono inoltre - a meno che i governi degli Stati ricevanti non agiscano in maniera lungimirante - i rischi dell’esclusione, di talché i migranti formino delle comunità separate, dando vita a gravi frizioni sociali. Lo studio del fenomeno nella sua complessità, poi, è reso più difficile dall’insufficienza di dati statistici sui flussi migratori.

La recentissima e forte presa di posizione del presidente degli Stati Uniti sul problema dei cambiamenti climatici, accresce l’importanza delle pagine concernenti l’argomento. L’Autore considera questo problema altrettanto grave di quelli del terrorismo, conflitti armati, proliferazione nucleare e degrado ambientale. Le conseguenze sono così descritte: «*During the next century, global warming is likely to increase the intensity of droughts, floods, hurricanes, storms and wildfires, melt the polar ice-caps, raise the sea-level and be associated with dramatic changes in cropping patterns and food insecurity*» (p. 40). E il Protocollo di Kyoto non contiene nessun meccanismo sanzionatorio per la sua violazione; l’applicazione di esso è lasciata alla buona volontà degli Stati firmatari. Una situazione così grave richiederebbe l’istituzione - sollecitata da molti Stati - di una WEO (World Environmental Organization), poiché quella esistente, l’UNEP (United Nations Environmental Programme) ha mezzi assai limitati e uno dei più bassi bilanci del sistema delle NU.

Il capitolo finale (“*What Can Be Done?*”) identifica alcune possibilità su cui basarsi: dal punto di vista tecnologico, i *Transgovernmental Networks*; politicamente, la società civile; economicamente, la capacità dei governi di prendere provvedimenti urgenti contro la crisi. Il libro si conclude con una nota di ottimismo: «*I am an optimist. I believe in the creative power of humanity*» (p. 179). Questo atteggiamento positivo, a lungo andare, consente di sopravvivere in un mondo sempre più difficile.

(Giorgio Bosco)